

IL VERO “PROBLEMA” DEL NOSTRO TEMPO

GRANDI AUTORI TRA OCCUPAZIONI
E IL DESIDERIO DI UN *OLTRE*

di Barbara Falgiani

I grandi “cuori eletti” della letteratura continuano a porci di fronte una questione più che mai viva e presente in ciascun uomo di ogni tempo, fino al nostro oggi: l'avvertire un profondo vuoto dentro e intorno a sé che genera inquietudine, agitazione, preoccupazione. Abbiamo la continua percezione che “manca sempre qualcosa”, un vuoto in ogni nostro intuire come ha scritto Pasolini. Proprio l'intuizione di questa mancanza ci fa fare i conti con l'irriducibile esigenza che siamo di “qualcuno o qualcosa” che accada e che, realmente, risponda “al mistero dell'esser nostro” dentro il tempo di istanti più quotidiani come in quelli più drammatici e stringenti.



La generazione vissuta tra Ottocento e Novecento, la cosiddetta *belle époque*, è riuscita in un'impresa fino a quel momento mai realizzata: rivelare la clamorosa notizia della morte di Dio e quindi della liberazione dell'uomo. "Dio è morto! Siamo stati noi ad ucciderlo. [...] Non ci fu mai un'azione più grande: tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!" - fa affermare Nietzsche ne *La gaia scienza all'uomo folle*. Non è importante stare a disquisire se Dio ci sia o no, basta vivere come se non ci fosse: "Se Dio non esiste, tutto è permesso" afferma Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov*. Se davvero è così, vale tutto e il contrario di tutto. Lo strano personaggio nietzschiano, di fronte alla gente che lo deride, chiede: "Dov'è che si muove ora? [...] E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte?". Il drammatico scenario che si apre da quel momento della storia in poi è presente in quei secoli e lo è anche oggi, dalla violenza senza freni di ideologie di potere che generano conflitti di portata mondiale a quella più quotidiana che si vive tragicamente anche ad età giovanissime, da un *male di vivere* dilagante ad una confusione, un'incertezza, una noia debordanti. Alla "mancanza di Dio" l'uomo tenta di rispondere "a modo suo", magari attraverso il progresso, l'innovazione tecnologica, il lavoro o con tanti "svaghi" che facciano evitare o fuggire il rapporto con la realtà che non si sa affrontare, di fatto però, alienando l'uomo da tutto e da tutti.

Nel 1896 nel saggio *Rinuncia*, Pirandello, commentando la scoperta della radiotelegrafia da parte di Guglielmo

Marconi e l'orizzonte meraviglioso che la scienza sembrava spalancare per l'uomo, scrive: "Guardiamoci bene addentro, esaminiamoci, e tentiamo di trovare la spiegazione di questo enorme contrasto" - tra progresso scientifico e frantumazione della coscienza dell'uomo- "[...] Così [nonostante i traguardi della scienza] siamo rimasti nel mistero e senza Dio, voglio dir, senza guida. Abbiamo, negando, distrutto; e quindi dichiarato la nostra impotenza d'affermare, rinunciando a quel problema che è in fondo della più alta importanza per noi. La filosofia moderna ha voluto quasi esprimere la terra dal vuoto che la circonda [...] per considerarla come per sé stessa esistente, piccola patria di piccoli enti, i quali dovrebbero intendere a procacciarsi quaggiù la possibile felicità, poggiando non più in cielo, ma in terra i propri ideali, senz'altro dimandare".

"Ma è possibile che la domanda non sorga, se la terra rimane pur sempre circondata di cielo?"

Anni dopo (tra il 1916 e il 1925) lo scrittore siciliano, ne *I Quaderni di Serafino Gubbio operatore* (di cui un tratto è stato proposto nella prova di italiano all'esame di Stato di quest'anno), ci fa incontrare la pungente attualità di persone che vivono schiave del tempo, delle cose, persi, svuotati, "ingoati nell'anima, divorati nella vita". In una sorta di "profezia poetica" vediamo come il nichilismo imperante possa ritrovarsi a penetrare subdolamente le nostre giornate, la nostra esistenza, magari nella frenesia di riempire il tempo di "cose da fare" anche "buone", credendo così di colmare quel vuoto che avvertiamo nel profondo: "Oggi, così e così; questo e quest'altro da fare; correre qua, con l'orologio alla mano, per essere in tempo là. - No, caro, grazie: non posso! - Ah sì, davvero? Beato te! Debbo scappare... - Alle undici, la colazione. - Il giornale, la borsa, l'ufficio, la scuola... [...] - Chi passa? Ah, un carro funebre... Un saluto, di corsa, a chi se n'è andato. - La bottega, la fabbrica, il tribunale... Nessuno ha tempo o modo d'arrestarsi un momento a considerare, se quel che vede fare agli altri, quel che lui stesso fa, sia veramente ciò che soprattutto gli convenga, ciò che gli possa dare quella certezza vera, nella quale solamente potrebbe trovar riposo. Il riposo che ci è dato dopo tanto fragore e tanta vertigine è gravato da tale stanchezza, intronato da tanto stordimento, che non ci è più possibile raccoglierci un minuto a pensare. [...] In certi momenti mi sembra così impossibile credere alla realtà di quanto vedo e sento, che non potendo d'altra parte credere che tutti facciano per ischerzo, mi domando se veramente tutto questo fragoroso e vertiginoso meccanismo della vita, che di giorno in giorno sempre più si complica e s'accelera, non abbia ridotto l'umanità in tale stato di follia [...] Avanti! Avanti perché non s'abbia tempo né modo d'avvertire il peso della tristezza, l'avvilimento della vergogna, che restano dentro, in fondo [...] Il battito del cuore non s'avverte, non s'avverte il pulsar delle arterie. Guaj, se s'avvertisse! [...] Darebbe una smania di punto in punto crescente, un'exasperazione a lungo insopportabile; farebbe impazzire".



foto da Pixabay



Circa cinquant'anni dopo, nel 1969, Montale, in un'intervista al Corriere della Sera, scriverà: *"Quello che avviene nel mondo così detto civile a partire dalla fine dell'Illuminismo (ma ora in sempre più rapida escalation) è il totale disinteresse per il senso della vita. Ciò non contrasta col darsi d'affare, anzi. Si riempie il vuoto con l'inutile. Il mondo muore di noia, l'impiego del tempo è letteralmente spaventoso"*.

E ancora, nel suo saggio *Auto da fé*: *"Il problema più grave del nostro tempo non è tra quelli che si vedono denunciati a carattere di scatola nelle prime pagine dei giornali [...] Ammazzare il tempo è il problema sempre più preoccupante che si presenta all'uomo d'oggi di domani. [...] Può darsi che quando la settimana lavorativa sarà scesa da cinque a quattro o a tre si finisca per dare il bando alle macchine attualmente impiegate per sostituire l'uomo. Può darsi che allora si inventino nuovi tipi di lavoro inutile [...] ma si tratterà pur sempre di un lavoro che lascerà un ampio margine di ore libere, di ore in cui non si potrà eludere lo spettro del tempo. [...] Accrescendo i bisogni inutili si tiene l'uomo occupato anche quando egli suppone di essere libero. Passare il tempo dinanzi al video o assistendo a una partita di calcio non è veramente un ozio, è uno svago, ossia un modo di divagare dal pericoloso mostro, di allontanarsene. Ammazzare il tempo non si può senza riempirlo di occupazioni che colmino quel vuoto [...] ecco la necessità sociale di fare qualcosa, anche se questo qualcosa serve appena ad anestetizzare la vaga apprensione che quel vuoto si ripresenti in noi"*.

Questi autori (così come innumerevoli altri), proprio vivendo quegli "affari" quotidiani che hanno quasi sempre il connotato del *di-vertere*, hanno la lealtà di cogliere un "quid definitivo [...] una esplosione, la fine dell'inganno del mondo come rappresentazione" (Montale, *Intervista immaginaria*), riconoscono che c'è un *oltre* in tutto "che per forza ha da esserci, altrimenti non mi spiegherei quest'ansia arcana che mi tiene, e che mi fa sospirar le stelle" (Pirandello, *Dialoghi tra il Gran Me e il piccolo Me*). Il cuore "anche quando siamo travolti dalla realtà di paure e angosce [...] o quando ci ritroviamo sotterrati dalle conseguenze della nostra miseria o soggiogati dal vuoto e dal nulla che ci invade dappertutto, se stiamo lealmente all'esperienza, lo vediamo

riemergere in tutta la sua prepotenza, acutezza, resistenza, in tutta la sua indomabilità e irriducibilità" (Nicolino Pompei, *Signore, da chi andremo? Solo tu hai parole di vita eterna*). E l'esperienza di ritrovarsi dentro una profonda tristezza, un'angoscia attanagliante, un persistente e logorante malessere non sono affatto una specie di malattia, un qualcosa da risolvere o evitare, piuttosto sono proprio quei segni che di più fanno emergere la vera natura di noi stessi "inestirpabilmente radicata nel più profondo del mio essere", dirà ancora Pirandello.

E allora, che fare? *"Occorre semplicemente aiutarsi a prendere sul serio e continuamente la nostra umanità con questo cuore, con questo desiderio infinito; assecondarla semplicemente in tutto il suo grido, la sua mancanza, la sua attesa, la sua inquietudine infinita. Occorre semplicemente lasciarla emergere in tutta la sua portata originale e riconoscerla come una alleata che ci provoca, ci costringe, ci chiede semplicemente di essere aperti, spalancati, attenti, disponibili a vedere, a saper riconoscere se c'è "qualcuno" che possa abbracciarla e corrispondere in tutta la sua attesa, il suo grido, il suo bisogno, il suo desiderio"* (Nicolino Pompei, *Ibidem*), se ci sono "uomini capaci di guardare con fermo ciglio in quel vuoto" - come dice Montale -, uomini che, vivendo la vita di tutti, siano la testimonianza tangibile che Dio non è affatto morto, anzi, è vivo e presente e sempre ci viene incontro attraverso uomini nei quali Egli traspare.

“Ciò che occorre è un uomo non occorre la saggezza, ciò che occorre è un uomo in spirito e verità; non un paese, non le cose ciò che occorre è un uomo un passo sicuro e tanto salda la mano che porge, che tutti possano afferrarla, e camminare liberi e salvarsi.

Carlo Betocchi